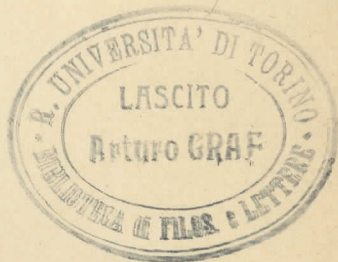


PAOLO BUZZI

La Notte di Roma

dal *Carmen Seculare*



MILANO

LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE

1903.

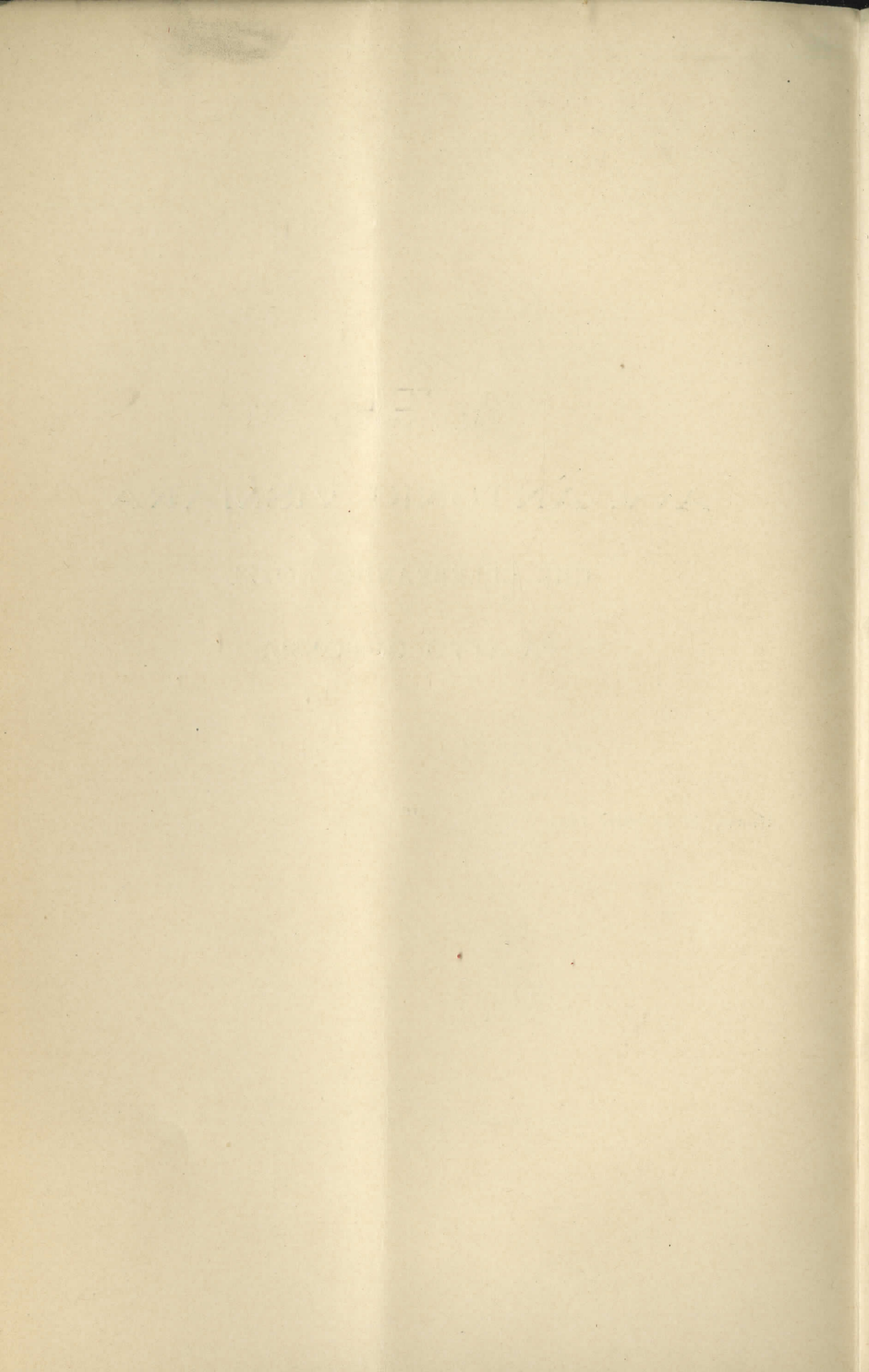
ALL' AMICO

Avv. ANTONIO VISMARA

CHE CELEBRANDO NOZZE

FA ATTO DI POESIA

Milano, 23 Dicembre 1903.



LA NOTTE DI ROMA *

.
.
Ora è de la Visione. Solingò nel Foro, co' resti
de' secoli immortali, interroga i baratri il Re.
Mira le vette ombranti, l'immensa laguna chiarita
del firmamento: il mozzo Arco di Settimio Severo
orbo de la Vittoria, l'ambigua Colonna di Foca,
il candido fastigio dei Divini Coniugi Pii
e del Padre Saturno il vigile padre Columnio
e le giganti arcate basiliche di Costantino.
Pensa l'Arco di Fabio, il Tempio di Cesare, l'Ede
di Castore e Polluce, e l'Ara di Vesta, e la Giulia
marinorea Basilica che il vol de le notti fece ombra
punta di stelle: e rudere e chiesa di Cristo il primiero
inesorato sole a l'estasi memori svela.

* Dal - Carme di Vittorio Emanuele - parte dell'opera inedita *Carmen Seculare*.

E la Vision dilata. Roma torna l'Urbe de l'Orbe.
Echeggian l'aure i carmi d'Ennio, di Vergilio, di Stazio:
il Palatino quadro profonda la scena e l'accende
de le sue glorie edili, il Republican Palatino
dei Gracchi e Fulvio Flaeco e Quinto Catulo ed Ortensio
e Lucio Crasso e Scauro e Gneo Ottavio e Cicerone:
l'Imperial Palatino che regge la Casa d'Augusto
e di Tiberio, l'auree Ninfee de l'orrendo Nerone
e i Portici fengizi del cacciamosche Domiziano.
Sì, tutto al ciel de l'Urbe l'enorme Protuber dei secoli,
l'Isfida de l'umano braccio a l'atmosfera tranquille,
la mole oltrediffusa segnacol d'impero e d'empiro,
Ei Foro a Sè contempla, ch'attende Comizio d'Eroi.
Il Tempio del Dio Padre Statore diruto, gli avanzi
del Septizonio, il rudere del Pedagogio, il trionfale
Arco di Tito ond'ansa Gerusalem anco d'orrore,
la ruina di Venere drieto Chiesa Santa Francesca:
e la Meta Sudante e il Colosseo meta ai colossi
ch'adorano, le notti, illudersi pietre ambulanti
lungo le gradinate bianche de la luna di Beda:
e dice il cor, col Vate: — Fino che starà il Colosseo
e Roma starà: quando cadrà il Colosseo, Roma pure
cadrà: quando Roma cadrà, cadrà anche il Mondo. —
E vede il trinavarco columnide di Costantino
bassorilievato di vittorie, adonto di regi
cattivi simulacri: e sogna la Via Trionfale

per ove giungan l'Ombre, l'Ombre del Suo Fato elementi.
O Divisioni eroiche, Brigate di lampi e di sogni,
Vie del cammin d'Italia volgenti a l'aurora infinita,
umane erte Colonne del novo Pelasgo Delubro
che s'infutura ai soli marmo palpitante di sangue
e raggia come incesa ne' culmini concavi lava:
italiche Fortune con l'ali al propizio distese
vento de l'avvenire: volanti a la gioia Fortune
sui purpurati campi ond'anco rosseggia il sereno:
Carmi e Musiche vive diffuse in lungo ordin d'orchestre
per la Fonia de l'Anima patria gigante a rivelarse:
e voi, napoleonidi Corpi d'esercito, aquile alte
ai segni come l'aquile del Cesare Giulio quirite,
Franche lussurie dolci di generosi impeti e d'ire
ultrapossenti, o grandi germane del volo a gli eventi
dominatori, o sante guerriere chimere di foco
e d'anima, latine oceanidi dal sorriso
canor fra le tempeste e il teso pugno avido agli astri:
fiorite Onde dai fiori de le tricolori bandiere
madri a le tricolori nostre, madri ne la bellezza
e ne la libertà de l'Alpi, dei cieli, dei mari
copiati! Unica gloria è al cuore di Roma periplo
compiere: e suonin l'inno di Mameli e la Marsigliese!
— Fratelli d'Italia e di Francia, l'Italia s'è desta!
O figli de le Patrie, il dì de la gloria è arrivato!
Elmo di Scipio in Roma, cingi nostre fronti sorelle!

Ecco Durando, il bravo, che i militi amano d'amore —
alto in arcione come centauro che guati la nuvola
parente e il tronco idricide del Figlio di Giove e d'Alcmena.
Ecco Fanti, il pensoso, che guarda a l'innanzi la meta,
fra l'erte orecchie fide del sauro suo grande, sì come
fucilier ch'a spacco d'alzo il bersaglio suo miri.
Ecco Mollard, tiranno de le gambe umane subbiette
che vuol giungere sempre ed ama più il vol che la corsa,
più che d'Achille Acheo la virtù d'Erme Olimpiade.
Cucchiari, ecco, il logista che mira da l'alto i campali
e, ne la mischia, intrepida, mirando gli alti coronati
da la speranza: e dice: — Bello sovra il fondo o la cima
morir fra voi, soldati! — Ecco l'uom d'orgoglio Cialdini,
agamennonide anima presta a le gare sotto gli occhi
de la Morte, Briseide l'Idea forte meno che il sogno,
Massena redivivo che fiacca d'un pugno gli eventi.
Ecco Sambuy, la sesta Divisione dei Cavalieri,
segnata di stendardi e di beltà maschie latine,
Marte saria tra quelli venuto con l'asta e lo scudo
anche più degno a fase de la Nata ignuda dal mare.
Ecco Baranguay d'Hilliers, maresciallo bianco d'età
e di neve cenisia: dietro lui, cantan le colonne.
E Mac-Mahon, il guerriero bello de l'anima goffredia
che sarà duca, come l'eroe di Lonato fu prima.
E Canrobert, solingo veggente a la pugna, che oblia
Italia e Francia in una sol Patria per ambo rischiando:

E Niel fatto di fiamma, di marmo e di tenebra, chiuso
in un silente incendio notturno di sè faticida.
E Gerolamo Principe sposo di Fanciulla Italiana
dal calvo mento e l'occhio del Console Zio senza fine,
la volterriana anima sospinge ai perigli pacata
chè in fondo Etruria è Roma, degno loco Dio vi ruini:
Ecco Régnault Saint Jean d'Angely e la Guardia imperiale
che scalpita sì come sotto il grande Arco de la Stella,
freme là giù, agl'Invalidi, l'Avel de la Gloria e sospira.
E, tra l'eroico alone, il pallido Cesare, astrale
Fantasima che i cieli silenziosamente solca
atomo di parabola, i già spenti al soffio del Fato
occhi propaga intorno le dolci campagne d'Italia,
i vivi itali sguardi cercando, a Sè madri e fratelli,
Figlio d'Italia, innanzi, che sente il respir de l'avita
Cuna urgli ampio al cuore e sangue ondeggiar del Suo sangue:
vien solitario, un'ora di gioia notturna, bevendo
sotto il romano cielo Repubblica e Latinità.

Montebello! Allobroga campagna aerata di gloria
e fertile di sangue! Ancor passa ai vesperi in volo
su i terrapieni forti e muti la grande ombra aligera
del viso-di-fanciulla Console alto in groppa al destriero
candido, le foranti pupille traverso pei cieli:
era il giugno: ora è il maggio: mesi di speranza e d'ardore.

La rocca di Tortona splende come scheletro d'oro
ne l'etra di memorie: rimbomba, tremuoto anelante,
la piana di Voghera che seppe il fuggir di Mélas.
Qui settemila contro quindiecimila romoreggiano
securi a la vittoria sotto il fermo astro di Marengo
resuscitato ai cieli: vento di miracolo vibra
sui latini vessilli, infonde l'anima, a le schiere,
de l'aquile fatali, raggia su le tombe e su gli elmi
e sovra l'armi quasi fumana di mistiche fiamme.
Oh destra eroica, effusa coorte di cavalleggeri
pegasei che torna sei volte a la carica incontro
la formidabil oste rullante il frastuon dei patiboli
scossi da l'agoniache martiri speranze appiccate!
Qui, come sotto l'ugne del Nato dal sangue medusio,
zampillan gl'ippocrenici fonti de la gloria e s'aderge:
la perseide latina bellezza dei forti e dei puri
al vol che trarrà morta l'orrenda Chimera australe
e la tirrenia Andromeda libera nei risi del mare.
Asserragliato dentro l'onesto borgo fatto covo
di lezzo e di paura, percosso, risorto, travolto
ne la nube de l'ira e de la maceria cadente,
dato ai sogni mortiferi del fuoco e del piombo come una
torma di tigri ircane, voluttuosamente, dai belli
novizi redentori che san destinare la morte,
contrasta l'inimico sua mezza giornata d'onore
l'infida aura, la terra ribelle, che cede, sentendo

intorno e sotto: vana la gesta precipite sciorsi
nei globi de la polvere come simulacro di fango
arido: e, a la campagna, covrirsi del fumido crollo
l'ignominiosa fuga rincorsa da gl'inni latini.
Aquile, innanzi, innanzi! Forse volerete nel sole!
E il Po, da l'onda azzurra, e da l'argentea la Sesia
rifletteran domani vostre giganti ombre volanti!
Palestro! Erbe che fremono, pioppe che salutano, salci
che sacrano di pianti le dolci gloriose memorie:
e il campanil sovrasta le candide case sbilenche
battendo l'ore estatiche di tanta ventura veduta:
e il fiume, intorno, canta la lunga canzone di guerra
che incora al guado i fanti del flessile giunco Raccagni!
Qui di Villata i morti maturan l'evento agli eroi.
Vittorio alza la fronte chè vede la Stella venire.
O bersaglieri, avanti! Ogni albero, ogni erba è un insidia
e il co' del ponte è occluso da l'abile innesto dei tronchi.
Cialdini, fra la scaglia e la fucilata, rasenta
i cigli de la morte: Chiabrera, nome d'inni liberi,
precipita a un delirio di caccia sui prati retramni,
snida i tiragliatori imboschi nel fondo il declive,
giunge Palestro, è l'ora, il trenta di maggio. Vinzaglio
neveggia, a manca, e imporpora dei bianchi e dei rossi lançeri.
Piomban serrati i fanti, armate ire di baionetta,
e seminan di morti la vasta campagna fluviale.
Domani ancor la gloria apparirà alta su le messi,

su gli alberi calpesti destino a la Patria la gloria
rosseggerà nel sangue e nel pantalone zuavo.
Francia, li vedo i figli tuoi, dietro il filare de' pioppi,
offesi da la subdola schiera tra le ariste spiegata!
guadar canali, scuotere il piombo da gli omeri come
coriando ilare, porre di manuali ardimenti quasi
bavaglio a le tonanti bocche de l'artiglierie avverse,
slanciarsi a vol sul fango risiero e de la bianca punta
farnetica menare macello tra le spiche esangui:
valcar barriere, ascendere declivi, divorare piani
arati, battaglioni tronfi sperder fondi entro i fitti
de l'olezzanti acacie che brividan come d'un turbo:
ecco, in un atto io vado, in un vol di fiamme protendo
l'anima mia non nata a l'oggi, non itala solo,
Francia, madre de l'inno ond'io, vivo, ai ceneri spargo
de l'ora mia solinga l'inutile sangue ventenne!
Zuavi, ora è di stendere, dei venti e più mila, sul campo,
mille immoti, trecento ruir ne la furia del fiume
e mille far prigionì coi bronzi votivi all'Eroe Re
che passa come il lampo gridando: — Oggi è gloria per tutti! —
e, vostro sì, par Grande come un Piccolo Caporale!

Magenta! Rigoglio ampio dei campi di grano e di riso,
terra che sa l'azzurro color del Ticino e del cielo,
gleba che sa la forte salina sudata de l'uomo

fertileggiante e il canto dei batraci unitono lungo
come la monodia dei secoli senza vittoria
corsi! Sole di giugno, mese di Giunone e dei Giovini
cari a l' Iddia, recenti come atomo sozzo la vita;
mese atto a le nozze, che vien dopo maggio, a gli amori,
bello che schiude i talami de la voluttà senza fine
lungo le piane cerule, ne l' ombre dei pioppi e dei salci
filari di secreta pace ai grandi amplessi mortali;
strada de la bollente culmine-marmorea Milano
che già solinga fece in cinque giornate la guerra,
tutto il popolo esercito, tutte le vie, le piazze, i tetti
ambienti de la morte, fortili, valli, casematte
le miti finestre, i secreti mobigli, le fide fascine
pel foco nutritizio e gli urli de l' odio, ridesto
dai sonni secolari, metraglia ultima liberante!
Io dirò la potenza de l' urto, la micidiale ira
de le virtù conserte, il rombo totidian profondo,
l' ansie cesaree mute, le fitte bellissime morti
de le tue giovinezze, o Francia, degli esperti duci al morire,
Cler de' zuavi in testa, Espinasse contro il camposanto
e di Milan l' ambascia e il vento Tuo di prealpina
gloria, Garibaldi, e la sera a Porta Vercéllina
e la mattina a l' Arco, o Pace, o Vittoria, vostro alto!
Da la Ferrata al Ponte Novo più s' addensa il nemico,
rialto formidabile, catapulta solida, travi
asserraglianti, bocche cannoniere pronte al boato

e banchine, a la cima, di terra, di fusti, di petti.
Aperto il campo, sotto : periglio dei fochi di fianco,
follia cozzar d'attacco, zona de la morte le strade.
O Granatieri della Francia, innanzi ! Il grido v'è noto
e spronan qui le tristi memorie de l'ottavo Carlo
e del primier Francesco al novo magnifico onore.
Innanzi ! Al piano aperto la grandine plumbea piomba
come da l'uragano total de le furie d'estate :
romban le bocche bronzee, fiamma, scaglia, eccidio profundono
da le tonanti e radono la fitta sepaglia villosa
de le berrette eroiche, gregge arietalide testuto.
Miracolo non basta : necessita sangue zuavo
a la Ferrata e al Ponte : avanti, o barbuti, a la gloria !
Dolce é volar su l'ali del roggio portento a la morte,
o schiera di piropo, occhiuta di lame e di lampi !
— Viva l'Imperatore ! — Tremano le fronde e i massicci :
e l'etra ammorza, avviva, fiamma ventilata da l'urlo.
Cler, bello già di morte promessa, un gran riso negli occhi
e ne la mente un ritmo de la Canzone di Rolando,
primo a la testa Eroe degli eroi, saluta la palla
che gli penétra il cuore e bacia la terra d'Italia.
Il pomeriggio grava sul cozzo de l'armi sì come
sindone maledetta intrisa di sanie e di pece.
O Mac Mahon, se tace il bronzo a la manca, matura
l'ansia del muto Cesare, profonda l'anima a l'occhiaia
e vola il nunzio a Vienna de la vittoria segnalata !

Marcallo! Gazzafama! Buffalora esperta di folgori
napoleonidi! Are di sacrificio e di vittoria
fumanti l'ostia immane del Fato, sospirano i venti
di furia e di speranza tra gli alberi vostri e i vigneti,
piegan le fedi e i sogni, novelle aquile alti resurgono!
Magenta! Ad ore cinque hanno sete ancora di gloria
i Granatieri, guatano con occhi d'amor la nimica
batteria e il cielo estivo che lunga promette la sera
a l'alme voluttà. Dolce morir qui, fra le tombe,
nel cimiter campestre che sente propinqua la pace
de l'ore ov'anco il mondo ha di cimitero silenzi!
Schiantan le croci scosse dagli umani schianti mortali:
fuggon le prime fatue fiammelle rincorse dai lampi
de l'armi micidiali: cadon le corone di mirto
e di rose secche sui pallidi fronti dei caduti,
onore ai trasepulti ed ai freschi sepelituri.
Qui, ne l'assalto, integra la furia de l'avide Parche
chè funerale è il loco, esperte le Parche de l'armi.
Pallido Espinasse quasi di tutti i pallor qui travolti,
con una teodia druidica lenta nel core
ed un silenzio degno di quel fra le tombe turbato,
precipita materia di monumento, anima vola
di firmamento: presto avran d'uopo Fatui l'ombre
cemeteree, l'estreme tenébre del cielo Asteroidi.
A palmo, a palmo, i primi segni de la cupa Magenta
contrastano gli eroi, seminan di sè sorridenti,

infioran di cruori, più arrossan bandiere e tramonto.
O Bersaglieri, avanti! Volar qui bisogna nel fuoco
con le pennute audacie di Goïto e de la Cernaia!
Avanti! Avanti! È dolce batter l'ali a vento di morte:
e dietro voi par balzi a volo di vampe l'italica
virtù, nerbo d'audacia, impeto d'aneliti e d'inni,
total bellezza ansante dei più non capibili sogni.
Romba l'etra d'orrore, percosso delirio ch'espande
come ne l'uragano e nunzia l'ambascia ai remoti.
Ogni casa baluardo, ogni strada punto forzuto
d'orribile contrasto. Da le ferritoje traverse
gli assiti e le muraglie, dai granieri, dai tetti, dalle
porte, folgoran sprazzi di foco, nubi di fumo, atre
rose di piombo atterrano, cascami di gloria, gli Eroi.
Scaglian palle e metraglia le cinque batterie di Francia
cui nominava il Còrso fanciulle sul Pian del Leone
e dan la morte come i lunghi baci de le fanciulle.
Urge la fuga ostile verso Robecco ampio e Corbetta
crassa, le cose, intorno, coloran di sangue il tramonto.
Da la Ferrata, orrenda parallela e l'impeta fuga,
quaranta bocche ululano sterminio, trascinano i fianchi
obliqui fugitivi al prono evomire del soffio,
fan rombo e nembo alterni cosmici di furia elementi
e sera di giustizia, cadente ai cadaveri il sole.
Ergi, ala de l'inno, vêr l'ultime plejadi il volo!
Al ciel di Lombardia corre una sol gloria distante:

fremono i fiumi, i campi, i laghi cerulei lontani,
chè passa vento fiero di rischio e di fortuna.
Como, la bella, infiamma del fulmine di Garibaldi
e, libera d'ardore, ostende le azzurre prealpi
a le cistercensi acque, sorridon lunge i monti ai morti.
I giovini lombardi cantan la vittoria a Milano
sgomenta un'ora, al vespro fatal, di sue antipodi sorti.
La testa di colonna austriaca che appar su la strada,
verso l'estremo rombo: Clam Gallas che cerca le aguglie
là giù, ben oltre gli olmi: e il chiudersi de le officine
ove il lavoro parve fervuto coi suon de la pugna:
e l'agitor convulso de le già ripercosse folle
agli echi allucinanti: e il tragico orror de l'assalto,
de la vendetta oscena gioita, qual vin, per le vie.
Ma gli spavaldi d'ieri che sbandano vili e dolenti
coi segni de la lotta, macchiati del sangue e de l'onta,
prone le fronti come sotto la gran nube retrorsa:
file di carri ingombri di laceri e monchi carnami,
occhiaia senza sguardo, bocche senza suono, morenti
esigli de la patria irrisi dai nitriti equini
e storni dai frastoni dei voti fusti roteanti:
incolumi battuti da l'ansia, franti dal digiuno
e dal travaglio, armati e disarmati, senza meta
ed ordine, compresi, qual torvo torrente, fra due
argini d'ammutito attonito popol che guarda
e pur non crede ai guardi, travolta l'anima con loro.

Passa, odiata coorte, per cui santo è l'odio! Domani
sventoleran bandiere ed anime a le finestre,
ai tetti, a le torri, a la Donna d'oro stilite
ne l'azzurro sul popolo saliente devoto dei marmi!
Oh mattutino incanto! Entrò la fiumana dei secoli,
per la bocca de l'Arco, col vento più puro de l'Alpi!
Chi sente il ciel di giugno su l'entusiasmo de le fronti?
La folla freme, palpito nero del chiarissimo giorno,
onda del fuoco sacro effuso coi prismi del sole:
e lavansi memorie, macchie de l'Istoria, a quel flutto:
e un grido sorge — Viva la Francia! Viva l'Italia! Eccoli. —
Dardeggia il sol tra i nudi ferri obliqui come fiamma
che retta vien dal cielo incontro le fiamme venienti.
La folla incalza: s'agitano l'anime ed i candidi lembi
dei fazzoletti: sembrano l'ali de le bianche al sereno.
Delirio invade i sensi. Abbracci, danze e pianti intrecciano,
a ritmo con le trombe, la dolce moina bizzarra.
Le dita de le vergini apprestano mazzi di fiori,
i sogni dei poeti corone d'alloro: bigoncie
di chiare fresche e dolci acque i vecchi ambrosiani cuori.
Eccoli: eccoli! Viva la Francia, Viva l'Italia!
I figli de le Patrie versarono il sangue, fratelli:
fratelli, a vol di morte, diero le bellezze in sorriso
e al rischio le speranze, le gioie dei fati venturi.
Coloni e Vati e Fabbri e Scienti e Re: e i covricapi
feron di gloria uguale corona ai fronti. Benedite!

Benedite! Da l'Arco entrarono gli eroi di Marengo :
or di Magenta quelli rifanno il torrente di gloria :
e non son corsi gli anni su pel marmo saldo dei sogni,
o Vittoriosa Pace; e ferme fùr l'Anime schiave
in aspettarti, o Dia, con gli arti equini alti del bronzo!
Eccoli: Eccoli! Intrisero di sangue le patrie campagne,
figli d'un altra Patria c'ha pur le sue glebe assetate!
Date fiori e memorie! Ergete le bimbe a gli arcioni
dei cavalier! Bacciate dove gli eroi misero baci:
chè fu vergine anch'ella Giovanna d'Arco tra i guerrieri!
O fanfare di pianto, o funebri rauchi tamburri,
sarà gioia mortale questa che ne inumida i cigli
e par, dai ritmi vostri, promessa a un tripudio trasce-so?
Le Cento Guardie recano beltà di travaglio e sorrisi
e le bandiere vibrano viventi ali ai dorsi titani.
Chi sà l'ora del secolo? Fu serva la Patria de l'ieri?
E non il sol fu libero su le nostre fronti, su l'Arco
divina Fronte enorme baciata dal Genio di Marte?
Dite: e dai centomila petti sorge grido bastante
a ventilar l'arsiccia polve che incanuta gli Eroi?
Eccoli: eccoli! Entrambi saporan la folla i Monarchi
e l'effluvio dei fiori pioventi e la grandine vasta
dei battimani e il vento de' plausi gagliardo sui cuori.
Guardan la folla entrambi, l'iddia degl'impeti e gli urli
con le sue vecchie barbe bagnate del pianto di gioia,
con le sue donne belle proclivi in gettarsi a le braccia

dei vincitori e porger-e il bacio di pace a le fronti:
con le pensose sue vergini e i chiassosi fanciulli
che porgon rose e chiedono il tozzo del pane guerriero,
avidì denti, ancora se intrisa di sangue la crosta.
Chi può legger nel fondo agli occhi cesarei l'immenso?
Serenamente infondano come il gran sereno dei cieli.
Fuor de la vita è il vertice de l'ora che passa ed eterna.
E la cantano i tuoni de l'artiglierie festanti
e le campane, gole più fide canore del tempo:
e la segnan le candide cuspidi volgenti a l'azzurro
de la marmorea alpe che leva le fedi, le spemi
e le violenze al Dio perfuso ne i limpidi cieli.
Guardano i Vittoriosi: e pensano gran fascio d'armi:
summa la Gloria: o dolce, o aurea, salve, Regina!

Solferino! Cipressi in irte più file che squadre,
gelsi nodosi al sole, bianchissimi salici a l'acque,
muraglie orrende al salto de le cavallerie anelanti,
fossati, aridi solchi, maligna bontà del coltivo
che frange il passo ai militi e fiacca d'affanno la forza;
chiaro mattin d'estate che vien dopo notte operosa,
(palpita lenta l'afa sui colli taurini venati
di troppa vena al giogo de l'insofferibile soma:)
anelito d'avere novella vittoria, la fine
del solatio tormento; anelito d'ira e di morte

là, sotto il ciel calibeo, che sembra adunar la futura
nuvola micidiale sul campo de l'arse cervici :
poggi stretti d'austriaca tenacia, convulsi di tarde
speranze, orgogliosi del Cesare Absburgo presente :
illividisce il cielo non giunto, canicolan l'ombre
come riflesse al velo d'un'ignèa onta perenne :
cerei sfannosi i volti ai male sognanti croati
che ne l'amor funèbre de l'incerta Patria lontana
sentono amor d'Italia, la terra più a l'ossa leggera.
Piomban giù da l'alture obici, palle, bombe, fulmini
sonori al segno presti, grandini di morte scagliate
su la fiorente messe dal ciel fatto al riso dei fiori.
Capitozzati i tronchi degli alberi sonan di schianto
fra i sibili de l'etra come assi feretrei sul fondo.
Nembi di polve arsente, zampilli di scheggie, riviere
di sangue, naufragi di nerbi, di spirti, di voli,
oltre la umane cose, su la carneficina, a l'Astro.
Rompe l'ira dei secoli: ognun chiede un cuore nemico
da masticar nel sole, stroncasse libidin la morte!
Schiuma a le labbra e grugno, stridor de gl'idrofobi a' denti
illividio dei fronti, ai puri occhi veli di sangue;
muggon l'anime, ai solchi, dei forti percossi come atri
gorgghi di flutto in furia torrente: ora è d'alto sfacelo.
Le baionette puntano core contra core, fracassano,
clave selvagge, i calci dei vani fucili le tempie
ai sognator di gloria: gronda come ruggine il sangue.

Passan galoppi orrendi d'equestre follia ruinosa
e le ferrate uguagliano ugne ai morti i moribondi:
staccan mascelle, lacerano petti, frangon omeri e tibie,
rombo su le preghiere, folgore scoppiante su gli urli,
grifo veloce immenso testuto di belve e demoni,
squassa, strepita, suona, carne e metallo, furibondo
par da la polve adergere al nembo improvviso dei cieli.
Ma i bronzei mostri passano; tremuoto succede a tempesta:
strepon le ruote ai solchi balzando come idre briache
di molti colli a un cuore, cigolano crotali folli
le catene cadenti, squassano la terra i massivi
traini: e le bocche mute inclinano ai freddi cadaveri
come annusanti fiere la preda battuta per fame.
Medole, Cavriana! Pronunzi di gloria e d'orrore!
Care finestre ai lunghi sospiri de l'ora d'amore,
orti d'urne e di fiori olenti gli aromi dei cuori,
torri d'erme campane che fan melodia d'agonia
e di nozza giulia e d'ora ch'estenua via,
stalle dilette ai verni, conchiaie che san le rapsode
favola de le nonne, cipressi che fan contravvento
le fiabe de la morte in limite dei cimiteri,
tutto, al nemico, asilo, usbergo terribile fu:
e ritrovaste ancora la gloria del sangue, o zuavi,
non disperanti sotto l'avverso delirio inumano,
ilari quasi in volto l'eccidio, le pugna riarse
da le focanti canne de l'arma dannata a coltello,

voluttuosamente protesi al carnefice volo.

E le romite stanze olide di frutta e d'essenze
pratili, sacre ancora de' culti domestici, liete
di risa infanti, parvero invasi da démoni tombe,
sentine di sanguinea lussuria, bolge risonanti
de le bestemmie algerie e de le liburnie, tra i nemi.

San Martino! Madonna de la Scoperta, baluardo
di Roccolo, per cinque e cinque volte riconteso!

Dolce anima d'Italia venturata sotto uragano
di morte, da l'aurora al pianto ultimo de la luce:

virtù di progredire con ali di sogno a le vette:

impeto di difesa che serba a gli assalti l'ardore

e la prudenza (Roma, oltre le chiliadi, insegna):

gioia dei moribondi che veggon passare ne la gloria

perigliosa il saldo intrepido Re Galantuomo

primo tra i primi dove più ferve la mischia e si leva

la nube del destino a radere i tronchi percossi:

gloria dei moribondi sentir la vita anco sostare

dentro l'arteria esausta e batter farnetico il cuore

estremamente in viso il Padre che parla, che segna,

che sferra al vento l'ali de l'anima equal proletaria:

— O figli: a San Martino se non dobbiam far San Martino! —

Il giorno oscura: dense nuvole premon la battaglia,

pensieri de la notte gravosi al cielo anzi la sera.

Avanti, avanti! Il grande reale Centauro procede

al volo de la Gloria, bellissimo Mostro del Mito.

Chi gli diè la bellezza, la forza, il cipiglio, il sorriso
e la divinità umana del gesto, de l'atto,
de l'urto ai furibondi tragici misteri d'intorno?

Dove è il Re, la serena audacia dei militi rompe
a l'ideale furia miracol d'impresa e d'evento.

O fuga atra dei vinti! La sera discesa in tempesta
con l'ironia del vento che stride da gli olmi ai cipressi
e leva polve a nembi e trombe di pioggia compagna:
guazzan pel fango i torvi manipoli rotti, profundano
le rote carriere nei solchi cedevoli, batte
la grandine del cielo sovra i furtivi ordini illesi,
ritmano a gara i lampi coi vomiti ignei de' bronzi:
e l'ardue seti appagano del fango opimato di sangue
e dei grani pagliosi le fami e de l'acerbe poma
schiante giù con i chicchi del piombo e li turbi del foco.

Armi frante, zaini, gittate giberne a la gleba
ne l'incalzante orrore, riversi plaustri a l'iracondo
diluvio, orbi cannoni de gl'infranti affusti, fucili
spezzati, lame intrise di sangue, rigenti cadaveri
ne le più guise strane, mutili mostri de la carne:
fronti oscure de l'ultimo odio assassino e degli alterni
uragani riflessi: bocche immobili aperte a l'urlo
salutator di Patria, occhi spenti al gaudio del sole
profondi sul Mistero, protese mani a la stretta
de le pietose inconscie necrofori mani future!
E fu il carname vasto come la lussuria di vincere

o di morir, quel giorno : ed ebbe canzoni di pianto
alte, solenni, erranti, la sera, coi fochi dei poggi
da Castiglione a Volta, miseri bivacchi di fame
e di sete, cataste di cadaveri e di ruine
senza misericordia. Odore di fumo e di sangue,
fuso nei venti, esaspera l'arsure diuturne, rimena
ai feriti giacenti la voluttà d'ire a la morte :
dai grani pesti ululano i larghi cavalli sventrati
e fan la notte enorme gli echi gemebondi lontano.
O speranze, o delirii de le giovinezze prostrate !
O volanti a l'eterne aurore di gloria e d'amore,
pure come le stelle dopo l'uragano apparite,
dolci come le stille da le ciglia d'ôr lacrimate !
O volanti ! Volare fûr viste da voi, su voi, torve
ombre di corvi : udite, fameliche, fûr gracidare
ne la tenébra, infauste Muse de la morte : e gli edaci
becchi arrotar per entro le viscere, sovra le fronti
vostre, ch'avean sognato fervide spararse su l'ara
d'un fuoco sacro, ridere fra serti di lauri e di rose !

.
.
Ma, fra le stelle, in vetta l'adrianea mole, sul Ponte
postero al gran Sublicio, aerea l'Angiol del Quarto
Bonifazio. O memorie ! Il Re, trabordando, saluta

i prigionier di Stato. Favillano gli astri sul cigneo
collo di Beatrice Cenci; rimuggon le furie del fiume
come a la tosca lingua di messer Benvenu' Cellini
gl'improperi immortali: alto un gufo chiama la notte
quasi magia ed ombra Cagliostro Franco Muratore.
Dormite in fondo all'urne disperse, o lussurie imperiali,
o rovesciate statue su l'orda gotia di Vitige!
Passa l'Istoria e veglia l'angelico Spettro supremo.
Canta il Tevere a gli astri le laudi che cantano a Dio
gli astri dai cori eterei: mormorano gli atomi fulgidi
de l'anime, de l'acqua, de l'aria, il dolcissimo canto.
Sacro silenzio accendesi di vampe canore su l'ali
de l'Angelo, su l'urne de l'anime, su gli orti degli astri.
Il Re volge all'immenso: Roma, dilacquata, scintilla
canta spasima crea, matrice di sogni e d'aurore,
per l'infinito: liquida ondeggia la fulva cesarie
sui nudi secolari dei cotti dei travertini dei
tirreni marmi: è l'ora che sente il diluvio pacato
da gli astri a l'anime: alta, l'imagin d'Iddio prodigale
di se medesima, Sole franto ne le miriadi occhiute.
O Dio, e pur tu esisti pei vincitori e per i vinti,
pei popoli e pei re! — Vittorio erge la fronte
a le supreme cose che brillano e dicono — Esiste —
Lampèggia l'ora estatica come da mille ciglia arrisa
e mille e mille e mille. Cammina nel gaudio del tempo
silenzioso l'Uomo che seppe la via senza fine,

la vita senza morte, il ciel de la gloria globale.

Mira la gloria: — O notte di stelle su il sogno di Roma!

Fin dove giungon gli uomini? Riempiesi l'evo del nome
e de la lor memoria? Riempionsi il cielo e l'enorme
convivio degli astri: risonano i vuoti supremi

d'una canora stirpe che mormori grazie al Destino? —

A la grandezza Sua, al piccolo atomo Suo

il Re pensa e cammina, cammina a la volta del Segno.

Tien le pupille perse pei cieli e le plejadi in cuore.

Non Ei, sui campi, a notte, innanzi l'aurore fatali

de le battaglie, corse con l'anima pei firmamenti

a dimandar la sorte vêr l'Ombre che sa le venture?

E Dio surgeagli in contro dal fin de le tombe future,

a tutti i lati, urgente come un'atmosfera di foco:

e Dio pareagli eterno confitto da presso, in arcione

del sauro ultranelante, chironeo spirto de la forza.

Roma, a notte sospirano forse le tue pietre cristiane

salmi, attendendo l'Ave Maria su le torri svegliate

ne l'alba gloriosa, dagli anni, dagli anni, da gli anni?

Vittorio è sol con Dio, ne la Chiesa senza confine,

sotto la pura cupola accesa di lampe lontane.

Ora è di rendimento: peccò? Le peccata discioglie

con l'anima stentorea l'Uomo a la Misericordia alta.

Vibra per gli aurei timpani de l'Infinito la vocale

sincerità parente al limpido ascolto di Dio.

— O Padre: obediante seguì la parola suprema!

Sorridi a me da gli astri, da l'urne, da gl'imi del mare
imperamenti! O Padre, venimmo, consorti su l'ala
del tuo Destin, da l'Alpi incese d'aurora, da gli arsi
volcani d'averno: venimmo infusi de l'impeto tuo
che gitta i venti al piano ed al firmamento i lapilli!
Venimmo sorrisi dal segno de l'Arcangelo Tuo,
dal Tuo silenzio, o Padre, Uno su la Pietra di Pietro! —

O Chiesa! E tu Gli sorgi dinnanzi montagna di sogni
e di materie, pallida appo la luna, palpitante
sotto le fuggitive stelle come un vulcanio seno!
Fra poco è l'alba: ondeggiando già i cànapi dentro le torri
aneli che risonino per libere man le campane.
Cantan le fonti unitone la fresca de l'acque monode
la pura più che a spiriti insonni, quell'ora, conforti.
Silenzio e melodia repolsano al cuore del Mondo
sotto l'azzurro infine: alte maraviglian le cento
e cento statue: guarda l'Uomo unico e trema con gli astri.
Una terrena luce sovrasta le cose presenti
rompe la cemeterea offusca mole vaticana,
fiamma di cero imita le somme facelle del sole.
— Chi veglia, o Dio, ne l'Urna? Non chiusero gli occhi di Roma
interamente ai sogni, la notte de l'anno latino? —
Il Re guarda la luce sommessa che penetra l'ombre
maravigliose ancora più fonde, ancora più arcane
dissolve a l'infinito, semina di luci, più lunge.

Aurora, è l'ora! Imbianca, oltre la montagna templare,
il firmamento: scorrono i canapi dentro le torri:
roteano a l'aure le bronzee bocche — Ave Maria! — cantano
nel ciel di Roma eterna, al cuore del popolo eterno.
O Deità notturna, arrenditi al Dio del sole!
Ed incolora il mondo e fremon le cose novelle
e le speranze umane: la gloria loricasi d'oro!
Il Re guarda la luce sommessa che penetra l'ombre
maravigliose ancora più fonde, ancora più arcane
dissolve a l'infinito, semina di luci, più lunghe.
— O luce: è non è Dio l'essenza tua visa pel mondo
in capo al cero, appo i muti cadaveri bianchi,
dentro la vitrea lampana vegliante l'Azimo secreto,
su l'orizzonte, enorme Spetro che rinsanguina i mari?
O luce: e non contenne la Fronte regale il tuo raggio
da la disfatta prima a l'ultima? e Dio non incese
per lo salico sangue la pura più vampa che' l sole?
Novara arse Custoza: pietà de le balde chimere
piegate, degli aneliti sepolti a le carni profonde,
dei macellati in vano! Pietà, che reggesti la speme
ai poli de la fede, o Dio, ne gli urti del Fato
malefingenti, o Dio, pietà che splendesti a l'ocaso
per abbracciar l'oriente, Vespero unico del Mattino!
E le campane cantano la gioia del vivere novo:
e il sole incendia l'Urbe, maschera neronia resurta,
come da l'augurio levate alte l'aquile aerano.

Pria che s'atturbin l'anime dentro le navate di Cristo
entra nella Basilica il carico Re d'ombre e d'anátemi.
O marmi, o musaíci, o aurei liquidi voli
da la bellezza, o bronzee virtù de le statue eterne,
e porfidi devoti a pie' dei pontefici e degli
imperatori, o pinti, o sculti angeli come ignude
vergini avvenienti, o battisteri, o cemeteri,
o volte, o empirea cupola piena dei silenzi di Dio
e degli sguardi e delle armoniche essenze vocali,
o memorie, o Perdoni, o speranze, o Ragioni! E allora
gli angioli de le pile videro, dal ciglio a la mano,
correr del Re una lacrima: e vider la mano, bagnata
de l'acqua santa tanto, tracciar Suo gran segno cristiano.